
N O T I Z I A R I O

PERSONALIA

Gerónimo Capitanelli

A fine agosto è scomparso Ricardo Gerónimo Capitanelli, professore emerito dell'Università di Cuyo – Mendoza (Argentina). Lascia un largo stuolo di allievi, molti dei quali affermati in ambito accademico o in istituzioni nazionali di ricerca territoriale.

Figlio di marchigiani provenienti dall'area di Loreto, era nato a Mercedes (San Luis) nel 1922 e si era avviato presto negli studi geografici poi perfezionati in Francia, fruendo di una borsa di studio del Ministero degli Affari Esteri, e occupandosi di Geomorfologia, Geografia umana e regionale, nonché di Cartografia e Fotografia aerea presso l'Istituto di Geografia della Facoltà di Lettere e Scienze Umane di Bordeaux. Dal 1951 al 1994 ha svolto vari insegnamenti geografici presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università Nazionale di Cuyo e ha tenuto prestigiosi incarichi: un lungo mandato di direttore di istituto, la presidenza del gruppo di lavoro di Geomorfologia dell'Istituto Panamericano di Geografia e Storia, nonché del Comitato di Geomorfologia e del gruppo di lavoro per lo «Studio dell'uso dell'acqua nelle regioni aride». È stato titolare del Comitato di Studi Climatologici e del gruppo di lavoro sulla *Carta del Medio Ambiente y su Dinámica* dell'Unione Geografica Internazionale. In seno al CONICET, l'organo nazionale di ricerca argentina, ha avuto ruoli di responsabilità per la sezione *Geografía, Hábitat y Vivienda*. Ha coordinato il simposio voluto dal governo argentino su *Política de ordenación territorial en el proceso de transformación, integración regional e inserción internacional de la Argentina* (1952) ed è stato parte attiva del Comitato organizzatore del congresso *Climatology and Air*

Pollution, realizzato in collaborazione con colleghi universitari di Germania e Svizzera (1995).

In considerazione dei suoi meriti scientifici e delle sue valenze didattiche a livello internazionale, è stato invitato a svolgere corsi e a tenere conferenze presso l'Università Autonoma di Madrid e di Saragozza, l'Istituto di Studi Ibero-Americani della Facoltà di Lettere e Scienze Umane di Bordeaux e l'Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università di Urbino. Qui ha svolto lezioni sulle problematiche geografiche e sulle più moderne tecniche di indagine territoriale, con largo uso di esemplificazioni internazionali e di risultati delle proprie ricerche.

Ha contribuito alla promozione degli studi geografici e all'affermazione della disciplina e ha assolto con riconosciuta attenzione ai compiti di valutatore di progetti di ricerca, di garante scientifico per il «Boletín de Estudios Geográficos» dell'Istituto di Geografia Applicata dell'Università Nazionale di San Juan, nonché dell'Università Cattolica di Santa Fe. È stato anche membro onorario della «Revista de Geografía Investigaciones y Ensayos Geográficos» dell'Università Nazionale di Formosa.

Uomo distinto da grande affabilità, possedeva un'ampia cultura e affrontava le problematiche geografiche con rara capacità di coniugare competenze diverse e di spaziare attraverso le varie branche della geografia, superando una visione esclusivamente geomorfologica quantunque questa fosse la sua primitiva formazione.

Lascia nei suoi allievi e in noi che lo abbiamo conosciuto un forte rimpianto, parzialmente compensato dalla quantità e originalità di lavori che continuano a costituire modelli di ricerca e a parlarci di lui, dell'uomo e del maestro.

Peris Persi

CONGRESSI E CONVEGNI

L'arciduca Lodovico Salvatore e la Muggia del suo tempo

Il 160° anniversario della nascita dell'arciduca Lodovico Salvatore d'Asburgo Lorena (1847-1915) è in corso di celebrazione grazie a una serie di manifestazioni fra le quali hanno assunto un certo rilievo il *Symposium* di Brandýs in Boemia, tenutosi il 13 ottobre 2007, e il convegno internazionale svoltosi a Muggia (Trieste) dal 28 al 29 settembre 2007.

Appartenente al ramo toscano degli Asburgo e figlio dell'ultimo granduca Leopoldo II, il giovane principe deve presto lasciare la natia Firenze per seguire il padre nell'esilio iniziato nel 1859 in seguito ai rivolgimenti politici indotti dal Risorgimento italiano. Porta avanti la propria formazione educativa e culturale in numerose residenze dell'esteso impero austro-ungarico, da Venezia alla Boemia. Evidenzia ben presto una originale personalità votata agli studi eruditi, con interessi in campi diversi che spaziano dalle discipline geologiche, botaniche e zoologiche per approdare all'archeologia, all'etnologia e infine alla linguistica. Infaticabile viaggiatore e descrittore, capace di esprimersi in sei lingue (italiano, spagnolo, catalano, francese, tedesco e inglese), ha lasciato una copiosa produzione editoriale, con 66 titoli compresi in bibliografia. L'eclettismo enciclopedico, frutto della temperie storico-culturale illuminista in cui fu immerso fin dai primi anni di maturazione, lo rese incapace di scegliere un particolare settore di impegno e investigazione.

I lavori dell'incontro di Muggia sono stati supportati da diverse figure di specialisti: storici, archivisti, naturalisti si sono succeduti per garantire la pluralità dei contributi e delineare i diversi aspetti di una personalità tanto poliedrica.

Per la prima giornata dei lavori è stata messa in programma la relazione di Simone Contardi dal titolo: *Sapere enciclopedico e*

pubblica utilità. La nascita del Regio Museo di Fisica e storia naturale. Dedicata agli indirizzi culturali della casa Lorena, orientati fra neomecenatismo e liberalità, non ha mancato di evidenziare come la promozione delle scienze e il rinnovato interesse per la tecnica da parte del granduca abbia perseguito espliciti intenti sul duplice piano dell'utilità economica e del consenso politico, in un tentativo consapevolmente condotto. Nelle dotazioni del Museo, allestito a Firenze negli ultimi anni di governo, si afferma una visione di centralità antropologica, all'interno della quale l'uomo è visto sia come anello della catena degli esseri, sia come principale oggetto di interesse e materia di investigazione. La concezione di una natura organica e continua rimanda all'unità del sapere, in una dimensione cognitiva pluralista che presuppone indirizzi laici e materialisti.

Numerosi interventi successivi, condotti su base archivistica, hanno esaurientemente ricostruito le tappe degli sviluppi scolastico-educativi di Lodovico Salvatore, rimarcando la piena affermazione dei suoi interessi di cultore delle scienze e di appassionato collezionista.

In rappresentanza dell'Archivio di Stato di Praga, Eva Gregorovicová ha presentato i numerosi documenti ivi disponibili in merito al tema dibattuto. L'archivio familiare degli Asburgo di Toscana è infatti conservato nella capitale della Repubblica Ceca e, articolato in tredici sezioni, abbraccia un periodo compreso fra il 1765 e il 1915, con materiale cartografico, fotografico, documenti riguardanti le legazioni toscane e riferimenti all'amministrazione dei beni familiari in Boemia. Di notevole interesse biografico sono i diari del padre, Leopoldo II, che riportano la nascita del rampollo, l'infanzia, gli studi e l'educazione preparata con cura programmatica.

A sua volta l'archivio personale del principe comprende 2.200 lettere (1861-1876) con 470 mittenti includenti membri di famiglie reali europee, personaggi di alto lignaggio, scienziati, studiosi e ricercatori

europei, società e istituzioni scientifiche. Una sezione miscellanea ne riguarda gli affari finanziari dal 1863 al 1915: conti, ricevute, libri di spese, servizi, pagamenti, finanziamenti delle spedizioni, delle pubblicazioni e delle residenze consentono di ricostruire i movimenti da una meta all'altra nelle distinte fasi della vita di studio e lavoro. Emergono in modo specifico gli anni giovanili passati a Venezia dal 1861 al 1863, con i primi autografi attestanti lo sviluppo delle competenze linguistiche; fanno seguito i viaggi in Danimarca, Istria e Dalmazia, Corfù, Isole Ionie, Lipari, Baleari, Africa settentrionale, Tunisi e Gibilterra. Trova riscontro anche l'impegnativa puntata oltreoceano, condotta nel 1876 all'interno degli Stati Uniti, ormai dotati di collegamenti ferroviari tesi fra le due coste dall'Atlantico al Pacifico.

Quella che emerge con chiarezza dalla mole documentaria è la passione per i paesi esotici che si esprime nelle ampie descrizioni a sfondo naturalistico e storico-etnografico. La ricchezza e completezza del materiale praghese offre ampie possibilità di lettura per gli studiosi della materia e si integra con quanto proviene dall'Archivio di Stato di Vienna, come sottolineato da Elisabeth Springer nella sua relazione.

Nella capitale austriaca è stato raccolto il materiale che l'arciduca aveva prodotto nella sua residenza di Zindis, la località prescelta presso Muggia per risiedere fra il 1876 e il 1914. Reperito dopo la morte, contiene l'ampia corrispondenza intrattenuta con i membri della famiglia reale, gli scambi scientifici, i contatti con consoli e ambasciatori, austriaci e stranieri. Fitto è pure il carteggio con le case editrici, mentre un copioso corredo di manoscritti, di diari in tedesco e di fotografie descrive le varie tappe dei viaggi intorno al mondo.

Vari aspetti della personalità traggono spessore dall'esame del materiale disponibile. Lodovico Salvatore aveva inclinazioni pacifiste che lo indussero a fornire un contributo finanziario a un movimento per la pace dell'epoca. Dal materiale d'archivio

non emerge però alcun atteggiamento anti-conformista o contrario agli obblighi imposti dall'appartenenza alla famiglia imperiale. Appare infatti evidente come si sia sempre mosso entro i limiti concessigli, richiedendo con regolare sistematicità all'imperatore i permessi per le operazioni all'estero. In definitiva è stato possibile rimarcare come lo studio dei documenti abbia consentito di smentire il luogo comune di una persona esclusa o auto-emarginata dall'ambiente regale di origine. Radbot Habsburg-Lothringen, discendente della famiglia, ha confermato l'assunto in un suo intervento.

Tra le figure vicine al personaggio assume spicco quella del cavaliere Eugenio Sforza, precettore, successivamente amministratore e uomo di fiducia mantenutosi nel ruolo per alcuni decenni. Nella sua esposizione Corrado Giunti ha avuto modo di porre in evidenza gli stretti legami di amichevole collaborazione intercorsi nel lungo lasso di tempo e sfociati in una vera e propria assistenza sul piano economico. Toccò allo Sforza infatti il compito di aiutare finanziariamente il principe nell'acquisto dei panfili necessari per portare avanti il programma di ricerche in ambito mediterraneo. Di particolare interesse divengono poi le informazioni riguardanti i contatti fra l'imperatrice Elisabetta, moglie di Francesco Giuseppe, e l'arciduca che ebbe modo più volte di farle da guida in escursioni alle Baleari, arcipelago dove fu composta una poderosa opera descrittiva dedicata ai diversi aspetti naturalistici di carattere speleologico, botanico e zoologico dell'ambiente insulare.

Angel Ginés Gracia ha sottolineato il contributo e l'influsso esercitato dall'arciduca nella documentazione scientifica delle Baleari a partire dal 1867. A testimonianza dell'ampia gamma di interessi disciplinari dell'uomo, il suo nome resta oggi presente nella tassonomia botanica, zoologica e paleontologica. In tal modo un arbusto della macchia mediterranea è stato denominato *Rhamnus ludovici-salvatoris*, mentre un

coleottero presente nella fauna endemica locale viene a essere indicato quale *Asida ludovici*. Anche l'amato campo di studi delle scienze geologiche ne reca traccia nell'echinide fossile *Chypeaster ludovici-salvatoris*. Sensibile alle tematiche della conservazione del patrimonio ambientale, contribuì con entusiasmo all'esplorazione del mondo sotterraneo delle Baleari. Oggi le risorse turistiche legate alla frequentazione dei sistemi di grotte accessibili devono a lui le basi conoscitive del ricco patrimonio.

Una zona d'ombra nell'attuale grado di inquadramento del personaggio resta però tuttora la visione ideologica di fondo che non traspare dalla produzione libraria. A tale riguardo Giuseppe Cuscito ha presentato la relazione *Le tensioni politiche a Muggia tra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX*, per allargare la discussione all'ambiente socio-politico, dominato anche in ambito alto-adriatico da massicci processi di industrializzazione. A questi si deve il dirompere di radicali mutamenti di mentalità connessi con lo scoppio delle questioni di classe e la genesi di vaste masse di proletariato urbano e portuale, nella fattispecie. La presenza *in loco* del nobile avvenne quindi in una fase di decisi contrasti epocali, se proiettati sullo sfondo di uno scenario internazionale, ma solo l'esame di ulteriori documenti del fitto carteggio potrà gettare luce su questi aspetti.

È difficile definire con una formula riassuntiva la complessa e sfaccettata personalità dell'arciduca. Emerge però, al di sopra di tutto, l'interesse del viaggiatore curioso e del geografo attento, capace di fondere la passione del collezionista con quella per l'analisi descrittiva. Figura di spicco della cultura mitteleuropea del suo tempo, resta a lui associato un filone di studi le cui fonti attraversano l'intero continente, consentendo di percepire in termini più precisi le intense trasformazioni manifestatesi a scala mondiale fra la seconda metà del XIX secolo e l'avvio del Novecento.

Riccardo Friolo

GEOGRAFIA UMANA

Popolazione italiana e principali indicatori demografici

La dinamica naturale e migratoria della popolazione italiana è stata oggetto di una attenta valutazione da parte dell'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), il quale, prendendo come riferimento le serie pluriennali dei dati mensili inviati dai Comuni all'ente nel primo semestre 2006 e i modelli sul movimento della popolazione residente e presente, ha effettuato una stima, per l'intero anno, di alcuni aggregati demografici.

L'ISTAT calcola che gli individui con 65 anni e oltre rappresentano il 20% della popolazione, i minorenni il 17%, i giovani fino a 14 anni il 14% e la popolazione in età attiva tra 15 e 64 anni il 66%. Nel 1996 le rispettive percentuali ammontavano a 17%, 18%, 15% e 68%.

L'età media della popolazione è di circa 43 anni (41 anni nel 1996) con un rapporto tra vecchie e giovani generazioni che raggiunge il 141% (il 117% del 1996); cresce anche il rapporto tra generazioni in età non attiva (minori fino a 14 anni e anziani di 65 anni e più) e generazioni in età attiva (15-64 anni), che passa al 51% (contro il 46% del 1996). Il carico strutturale dei soli ultrasessantaquattrenni sulla popolazione in età attiva è il 30% (il 25% nel 1996).

Il progressivo invecchiamento della popolazione è oramai una realtà comune a tutto il territorio nazionale: la Liguria è la regione dove risiede il maggior numero di anziani *over 65*, mentre la Campania è la regione con il maggior numero di minorenni. Le sole aree in cui gli ultrasessantacinquenni sono numericamente inferiori ai minori di 14 anni sono la Campania e la provincia autonoma di Bolzano. Rispetto al 1996, l'invecchiamento della popolazione ha riguardato tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione di Abruzzo e Molise che già presentavano questa caratteristica.

Per quanto riguarda la speranza di vita alla nascita, essa si attesta, su scala naziona-

le, a 78,3 anni per gli uomini e a 84 per le donne, con un aumento, rispettivamente, di 0,5 e 0,6 anni rispetto al 2005. Nelle Marche gli uomini e le donne presentano la speranza di vita più elevata, in Campania la minima. Differenze si riscontrano nelle altre regioni tra il valore riferito agli uomini e alle donne. Se da un lato si registra una crescente longevità della popolazione italiana, dall'altro si rileva un valore di fecondità al di sotto del livello di sostituzione, pari a circa 1,35 figli per donna, con un piccolo ma significativo aumento rispetto al 2005, in cui lo stesso indicatore era pari a 1,32. Rispetto ai livelli europei, in cui la media è di 1,52, la fecondità è indubbiamente più bassa, ma sicuramente in ripresa se confrontata con il 1995, anno in cui è stato registrato il valore minimo di 1,19. Nel periodo 1995-2006, il numero medio di figli per donna è aumentato, passando da 1,05 a 1,37 per il Nord e da 1,07 a 1,29 per il Centro; nelle regioni del Mezzogiorno è avvenuto il contrario, e il valore è diminuito da 1,41 a 1,33 figli per donna. Le stime per il 2006 mostrano i livelli più elevati per Trentino-Alto Adige e Lombardia, nel Nord, e per Campania e Sicilia nel Mezzogiorno, con valori di fecondità superiori alla media nazionale. Le regioni meno prolifiche sono Sardegna, Molise e Basilicata.

Le stime del 2006 relative alla nuzialità, ovvero il numero di matrimoni contratti in un anno, indicano una certa stabilità rispetto all'anno precedente con circa 250.000 matrimoni in un anno e tasso di nuzialità pari al 4,2‰. Dal punto di vista territoriale, la nuzialità elevata si attesta nel Mezzogiorno, con il 4,7‰, seguita dal Centro, con 4,5, e dal Nord, con 3,8. Campania e Lazio sono le regioni in cui si registra il maggior numero di matrimoni, al contrario di Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia. Le stime fanno riferimento al luogo di celebrazione del matrimonio e non alla residenza degli sposi, per cui i valori possono risentire del cosiddetto turismo nuziale, ovvero matrimoni celebrati in località non di residenza dei contraenti, ma scelti per motivi

diversi, per esempio un interesse religioso, culturale, familiare eccetera.

Nel Centro-Nord, con una tendenza simile a quella nordeuropea, si assiste a meno matrimoni e più nascite di figli naturali, che nel 2005 si sono attestate al 21% contro il 10% del Mezzogiorno, maggiormente legato alla famiglia tradizionale.

Come diretta conseguenza dei comportamenti demografici stimati per il 2006, la dinamica naturale, nascite meno decessi, registra un saldo positivo di circa 5.000 unità. Il dato provvisorio per le nascite corrisponde a 557.000 unità, circa 3.000 in più rispetto al 2005, con un tasso di natalità pari a 9,5‰. La stima per i decessi è pari a 552.000 unità, quasi 10.000 in meno rispetto al 2005, con un tasso di mortalità che diminuisce da 9,7 a 9,4‰.

Esaminando i dati dal punto di vista territoriale, le regioni del Nord e del Centro appaiono caratterizzate da una minore natalità, rispettivamente 9,4 e 9,2‰ abitanti, e da una maggiore mortalità, 9,7 e 9,9‰ con un saldo naturale negativo di -0,3‰ al Nord e del -0,7‰ al Centro. Nelle regioni del Mezzogiorno la natalità si attesta al 9,7‰ a cui si contrappone una mortalità dell'8,7‰, da cui si ricava un saldo naturale positivo pari all'1‰.

Il *trend* effettivo per regione segue però andamenti differenziati: nel Nord, il saldo naturale è positivo in Lombardia, Veneto e Trentino-Alto Adige; al Centro nel Lazio; nel Mezzogiorno, il saldo naturale risulta negativo in quattro regioni, le meno popolate e più longeve, vale a dire Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna. La dinamica migratoria si presenta attiva, con una stima provvisoria per il 2006 che supera le 230.000 unità e un tasso migratorio pari a 3,9‰ abitanti. Quest'ultimo comprende tre variabili: il tasso migratorio con l'estero (3,8‰), il tasso migratorio per altri motivi (-0,3‰) e il tasso migratorio interno (0,4‰). Anche per il 2006, il tasso migratorio con l'estero risulta essere elevato, sebbene in discesa rispetto ai livelli misurati nel periodo 2003-2005, quando si registrarono valo-

ri, rispettivamente, di 7,1, 6,5 e 4,4%, causati per la maggior parte dai provvedimenti di regolarizzazione dei cittadini stranieri.

Analogamente a quanto riscontrato in anni recenti, si conferma la capacità attrattiva dell'Italia: tutte le regioni presentano un saldo migratorio con l'estero positivo tranne la Calabria, in cui si rileva un valore di -0,5%. L'analisi a livello territoriale mostra, tuttavia, notevoli differenze: le regioni del Centro-Nord, in particolare Emilia-Romagna, Veneto e Umbria, presentano i valori più elevati; i minimi sono rilevati in Basilicata, Sicilia e Puglia.

Per quanto riguarda la mobilità interna al territorio nazionale, si registra un movimento dal Mezzogiorno verso le regioni del Nord e del Centro: Emilia-Romagna e Valle d'Aosta sono le regioni più ambite; Campania e Calabria quelle con il maggior saldo negativo.

L'incremento demografico totale della popolazione italiana, calcolato come somma delle componenti del saldo naturale (0,1‰) e del saldo migratorio (3,9‰), è stimato in oltre 235.000 unità, pari al 4‰, per un totale di circa 59 milioni di abitanti. I valori positivi si registrano nel Nord, con il 6,5‰, e nel Centro, 6,6‰, mentre nel Mezzogiorno si stima un valore negativo pari a -0,6‰. Tutte le regioni del Nord, tranne la Liguria, sono interessate dall'incremento demografico; nel Mezzogiorno, Basilicata e Calabria presentano valori negativi, la Sardegna valori positivi.

A proposito del saldo migratorio con l'estero, si riportano i dati di una ricerca, condotta dalla Fondazione Ismu (Iniziativa e Studi sulla Multietnicità), su commissione del Ministero del Lavoro, che stima una quota di immigrati residenti in Italia, al 1° luglio 2005, pari a 3.357.000, provenienti principalmente da Albania, Romania, Marocco, Ucraina, Cina. Non mancano inoltre comunità numericamente importanti provenienti da Filippine, India, paesi africani, paesi del Sud-est asiatico, paesi sud-americani.

Maria Luisa Felici

GEOGRAFIA URBANA E REGIONALE

Città e sedi umane di fondazione

Il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e il Dipartimento di Studio delle Componenti Culturali del Territorio, della Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli, hanno organizzato un convegno internazionale di studi dal titolo *Città e sedi umane fondate tra realtà e utopia* che si è tenuto presso il suggestivo Complesso monumentale del Belvedere di San Leucio, nei giorni 14-16 giugno 2007.

L'affermazione «La storia del mondo è la storia dell'uomo nella città», come ci ha ricordato Ernesto Mazzetti in apertura dei lavori, citando Oswald Spengler, riassume in modo esemplare il senso delle tre giornate del convegno, assai vario e ricco di spunti sul tema della città di fondazione. Nelle numerose e dense sessioni, attraverso differenti e poliedrici approcci disciplinari, si è animato un percorso riflessivo sul senso della città, tra utopia e realtà. Una diade, questa, chiarisce Fabio Pierangeli, particolarmente accarezzata dalla letteratura. In Leopardi, come in altri poeti, si diffonde in particolare l'idea di una convivenza ideale e utopica tra gli uomini più che una costruzione reale dello spazio urbano.

Dall'idea di città, dalla sua rappresentazione nelle suggestive iconografie e vedute urbane, alle tematiche concernenti la città contemporanea, il convegno ha affrontato, mediante riflessioni teoriche e casi di studio, l'evolversi della realtà urbana nella sua materialità e immaterialità.

La consistenza degli interventi e la disparità di prospettive non hanno intralciato la fluidità delle sessioni, tracciando un unico filo conduttore che dalle utopie rinascimentali giunge sino ai nuovi modelli di pianificazione urbana. Interessanti le riflessioni sulla città ideale che, all'inizio dell'età moderna, architetti, artisti, filosofi elaborano dando alla luce nuovi modelli di città più ancora che vere e proprie fondazioni. La cultura umanistica, infatti, è protesa alla

rappresentazione della città ideale, risolta in prevalenza nella forma circolare, come hanno evidenziato Leonardo Di Mauro e Carlo Rescigno per Nola e Capua, forma che viene a costituirsi come modello convenzionale elaborato attraverso il supporto di fonti letterarie. Le diverse forme di città, che si susseguono nei trattati, rappresentano ipotesi astratte più che veri tentativi di essere realizzate in luoghi specifici. All'*Utopia* di Thomas More, il migliore dei mondi possibili, dalla forma circolare – più che un'isola, propriamente terra del mito e del sogno – si affianca un modello di città elaborato in funzione della difesa. Si abbandona lo schema della circolarità, condividendo l'idea di Filarete che per *Sforzinda* adotta due quadrati sfalsati, per privilegiare, secondo Maria Raffaella Pessolano, gli elementi difensivi, le fortificazioni, il perimetro delle mura, le paludi.

In un avvicinarsi continuo, tra passato e presente, gli interventi hanno messo soprattutto in luce le problematiche concernenti le dinamiche evolutive che alcuni contesti hanno subito nel corso dei secoli. Particolare attenzione è stata mostrata per i siti reali (Portici, Caserta, Carditello) e le residenze borboniche, nel tentativo di lumeggiare il ruolo decisivo che essi hanno assunto, secondo Alessandro Manna, nel processo di trasformazione urbanistica dell'ambito territoriale campano. Una politica di governo del territorio, particolarmente vivace e propositiva, secondo Aniello d'Iorio e Giovanni Lombardi, quella espressa dalla Casa reale borbonica, le cui iniziative «funsero da volano sociale ed economico per le aree interessate dalla realizzazione dei siti reali».

Dalle esperienze passate si è giunti fino agli attuali processi di trasformazione del territorio, non solo campano, ma anche di altri contesti nazionali, così come dell'«altrove», restituendoci un affresco lucido della contemporaneità.

È emersa un'immagine dello spazio urbano di oggi in cui il legame tra *urbs* e *civitas*, «paradigmi alla base d'una filosofia ur-

banica d'età classica», andrebbe costantemente vivificato per evitare il costituirsi di quel processo di frantumazione e dispersione degli spazi urbani che caratterizza gran parte delle realtà metropolitane odierne. Tra l'incubo di una metropoli che diviene megalopoli, luogo dell'annichilimento della condizione umana, sempre più anonima e estranea all'individualità così come alla collettività dei suoi abitanti, e l'angoscia della sua dissoluzione, fino alla completa degenerazione in *necropoli*, viene svolgendosi il racconto della città contemporanea. L'intensa trasformazione dello spazio urbano si è realizzata in poco più di un secolo, ha sottolineato Mazzetti, sovrapponendosi in modo frenetico ai paesaggi urbani tradizionali, più familiari, consolidati, frutto di una più lenta evoluzione.

Nuovi modelli di pianificazione, o forse nuove utopie, per tornare a una dimensione più umana, più raccolta delle città, sono stati prospettati dal *New urbanism* – ci ha ricordato Franca Miani – che ha dato vita a fondazioni di nuove città che dagli Stati Uniti si sono diffuse in molte parti del mondo sul modello delle vecchie città europee. Città di nuova fondazione, quartieri che riflettono i nostri stili di vita, valori e tradizioni, il cui *slogan* può essere sintetizzato mediante l'espressione: *family, diversity, tradition*.

Ultima sfida del *New urbanism* sarà il recupero delle città «vecchie», quelle realtà che hanno ispirato i nuovi modelli urbani: dunque *New urbanism and old city*. Con ciò si intende sottolineare l'importanza di riscoprire la realtà urbana nella sua interezza, riportandoci a un modello di città dalle dimensioni più circoscritte, letteralmente rapportate «alla misura dell'uomo», in quei luoghi in cui convivenza e civiltà, secondo il sentire leopardiano, trovano spazio e «dispetto di realtà già allora dispersive e «disperanti» come Roma, di fronte alla quale il poeta sentirà forte il senso di smarrimento e di non appartenenza.

Luisa Spagnoli

Le nuove centralità urbane e metropolitane di Roma

Diciannove città, una sola metropoli; questo il tema del seminario *Le nuove Centralità Urbane e Metropolitane*, organizzato dal Comune di Roma l'8 e il 9 giugno.

Le centralità urbane, «emerse» durante la redazione del PRG, rappresentano il fondamento della riforma urbana di Roma, un comune che ha l'estensione e la dimensione metropolitana di una «città di città».

I numerosi contributi degli studiosi e degli operatori del territorio hanno, infatti, rilevato che non si tratta solo di riqualificare gli ambiti urbani, ma di assolvere a un compito più complesso. Da un lato, ricorda Morassut, costituire una rete di centralità significa intervenire sulla *forma urbis* di Roma, sostituendo il vecchio modello, costituito da un unico *centro* attorno al quale ruotano periferie più o meno degradate, con un nuovo equilibrio urbano. Dall'altro, ha ribadito più volte Campos Venuti, le centralità devono produrre non solo una vera e propria «ridislocazione di funzioni» – formazione, sanità, servizi, pubblici e privati – ma anche innescare identità urbane che oggi sono latenti, da scoprire, da materializzare, da concretizzare. Devono, dunque, assolvere il ruolo di «catalizzatore urbano» attraendo investimenti e risorse economico-finanziarie, diventando effettivi motori dello sviluppo.

I numerosi interventi hanno posto l'accento sull'importanza e sui rischi del processo avviato per trasformare Roma da un «organismo monolitico, in un sistema metropolitano policentrico», per farne, dunque, una città a rete, con nuovi poli urbani diffusi nel territorio e una maglia di trasporto su ferro che li possa porre in relazione tra loro e con il resto della città attraverso un adeguato numero di nodi di scambio. Un processo che implica solide relazioni istituzionali e altissimi livelli di collaborazione tra tutti gli attori in gioco.

Esemplare, in questo senso, l'intervento di Piroddi sulle *Esperienze internazionali e*

Centralità, che mette a confronto la strategia urbanistica di città come Berlino, Parigi, Lilla, Amsterdam, Amburgo, Stoccolma, Maastricht con quella delle centralità romane, ponendo l'accento sulla necessità di avere, come era stato deliberato inizialmente, una «regia per mantenere la visione collettiva della città». Una necessità comprovata in particolare dalle relazioni presentate su alcune centralità in attuazione, prevalentemente di iniziativa pubblica, come quella di Lantieri, dell'Ufficio Città storica, sull'area del quartiere Ostiense. Centralità soggetta da tempo a processi di profonda mutazione, ove è in corso – a partire dal «Progetto Urbano» della fine del 1999 e attraverso fasi di aggiornamento – un processo di pianificazione che comprende adeguamenti infrastrutturali e la riqualificazione di interi comparti, in cui sovente si pone con forza il dilemma trasformazione/conservazione (l'insediamento e consolidamento dell'Università di «Roma Tre»; lo sviluppo dell'area «Papareschi»; il riuso di vecchie strutture produttive, come l'Alfa Romeo; l'adeguamento viario e la realizzazione di un «Lungotevere» su ambedue le sponde; il completamento della Circonvallazione Ostiense con il sovrappasso ferroviario e un nuovo ponte sul fiume; la previsione di un nodo di scambio presso la stazione metropolitana «Marconi»; il progetto di riqualificazione dei Mercati generali, dell'area dell'ex Gazometro e dell'ex Mattatoio). La complessità delle tematiche in gioco e il continuo aggiornamento dei processi di pianificazione sono tali che è stato difficile dar conto in modo completo di tutte le iniziative che interessano il quartiere Ostiense.

La decentralizzazione della direzionalità pubblica è stato il tema dell'intervento di Leone sulla «centralità di Pietralata». Definito un modello-pilota della pianificazione, il progetto è incentrato sulla realizzazione di un'area prevalentemente pedonale e sulla mitigazione dell'impatto ambientale attraverso la previsione di un nuovo grande parco, esteso all'area ferroviaria della Stazione Tiburtina e collegato al parco dell'A-

niene, a nord, e al quartiere di Piazza Bologna, a ovest. Sotto l'aspetto dell'accessibilità, il polo direzionale di Pietralata, servito da un'arteria stradale parzialmente sotterranea detta «via subлата» e dalla linea B della metropolitana, dispone di un'area funzionale dotata di parcheggi interrati e collegamenti, attraverso rampe, scale mobili e ascensori, con l'area pedonale, il cui obiettivo prioritario è favorire la massima integrazione tra le nuove attività direzionali, il tessuto urbano e sociale e il sistema del verde. Pietralata rappresenta dunque un fondamentale fattore di riqualificazione morfologica e ambientale del settore Est di Roma: un frammento di città storica nella città contemporanea, che racchiude complessità, identità ed energia spaziale.

Punto focale della presentazione della «centralità Acilia-Madonna» è stato il dibattito generale sulla pianificazione e sulla possibilità di definire e ricorrere a un piano regolatore, paragonando il caso di Milano – dell'Università «Bicocca» in particolare, ripreso e approfondito dall'intervento di Pirelli – a quello delle centralità di Roma. Partendo dalle osservazioni di Campos Venuti e di Piroddi, Gregotti, promotore dello «Schema di assetto preliminare», ha illustrato gli interventi sull'area Acilia-Madonna, inserita in un contesto che possiede grandi risorse ambientali e storiche, come la Riserva naturale del Litorale Romano, la Valle di Malafede, la tenuta di Castel Porziano, la pineta di Castel Fusano, Ostia Antica e il porto di Traiano, e che, tuttavia, sconta la presenza di vaste aree compromesse da un abusivismo stratificato sin dagli anni Cinquanta del Novecento.

L'intervento è situato tra grandi direttrici infrastrutturali, l'Ostiense-Via del Mare, con la linea ferroviaria Roma Lido a nord, e la Via Cristoforo Colombo a sud, ed è delimitato sui quattro lati dai canali di bonifica. Gregotti ha spiegato che si è scelto di improntare la centralità secondo un insediamento a maglia regolare, seguendo i segni storici e archeologici presenti nell'area, poiché «il rapporto tra le cose costruite è al-

trettanto importante della costruzione stessa». Nonostante la bassa densità, si è potuto ottenere un effetto spaziale di compattezza urbana in contrasto con la dispersione e frammentazione edilizia che caratterizza il contesto territoriale. La connessione sarà garantita da una linea sopraelevata di trasporto pubblico, che congiungerà il margine meridionale dell'area con la Roma-Lido, mediante una nuova stazione. Gli interventi di interesse pubblico previsti riguardano la realizzazione di un parco pubblico, di un *campus* universitario e di residenze per studenti, di un palazzo di giustizia, di una struttura museale, di un centro medico, di una casa per anziani, di strutture alberghiere, uffici privati, spazi per il commercio residenziale per circa 3.500 persone.

La questione-chiave affrontata dall'architetto portoghese Salgado sulla «centralità Anagnina-Romanina» è stata quella dei tempi di realizzazione. La sfida più grande è, infatti, quella di coniugare flessibilità e qualità del disegno in un progetto di grande dimensione come quello previsto per l'area a sud di Tor Vergata, nel Municipio X, e inserita tra l'autostrada Roma-Napoli e la Via Tuscolana.

Il contesto è costituito da un mosaico eterogeneo di insediamenti tra i quali nuclei di edilizia residenziale pubblica, vaste aree abusive, centri commerciali, laboratori e piccola impresa, zone non residenziali pubbliche e private. Il settore urbano di riferimento presenta una rete viaria disomogenea interamente gravante sul sistema del Grande Raccordo Anulare, con scarse connessioni tra le aree limitrofe esterne. Il trasporto pubblico su ferro è affidato alla linea A che attualmente si attesta alla stazione Anagnina, a circa 2 km dall'area di intervento.

Il *master plan* di Salgado prevede un'organizzazione reticolare per lotti (edificabili singolarmente o per accorpamento di due o più isolati) a formare un tessuto regolare solcato da un doppio asse alberato con andamento nord-sud e scandito da spazi pubblici e cunei di verde. L'altezza massima prevista, se si eccettua una torre di

75 m, non supera i cinque piani. Circa il 50% dell'intera superficie dell'area è destinata a verde che conterrà, a nord, la sistemazione di gran parte dei ritrovamenti archeologici, e a sud impianti sportivi. Il *mix* funzionale, non ancora del tutto definito, prevede una vasta gamma di destinazioni d'uso, di interesse sia pubblico sia privato: residenze, centri direzionali, locali commerciali e spazi dedicati al tempo libero, oltre a una struttura museale.

A chiudere il panorama degli interventi sulle centralità la relazione di Balbo, che ha illustrato l'area della Storta. Collocato in posizione mediana rispetto al sistema lineare attestato sulla Cassia, che annovera nel suo ambito anche le centralità di «Santa Maria della Pietà» e di «Cesano», l'intervento in particolare si situa oltre il GRA, all'altezza di Via della Storta, e immediatamente a ridosso della direttrice costituita dalla via consolare, dalla linea ferroviaria FR3 e dalla Via Braccianense. Il contesto vede la compresenza dell'area storica della Storta, di nuclei di edilizia spontanea e residenziale pubblica, nonché di isole di residenza esclusiva a tipologia puntuale; sull'altro versante del crinale della Cassia il grande polmone ambientale del Parco di Veio. L'insieme non versa in particolari condizioni di degrado, ma difetta di accessibilità privata, mentre la linea di trasporto pubblico FR3 mostra segni di saturazione e di scarsa efficienza. È però evidente una carenza di funzioni urbane attrattive.

La presentazione di queste centralità, e naturalmente i temi discussi nelle tavole rotonde, hanno posto l'accento sul fatto che «Roma sta affrontando un enorme processo di trasformazione dentro una visione complessiva di Piano». Un processo territoriale in atto che presenta caratteristiche da monitorare attentamente, sia per correggere gli errori verificatisi in corso d'opera, sia per esaltarne gli aspetti positivi e promuovere la visione di una città nella complessità dell'insieme.

Luisa Carbone

GEOGRAFIA DELL'AMBIENTE E DEL PAESAGGIO

Venticinque anni di ecologia del paesaggio

Nella settimana dal 9 al 13 luglio 2007 si è tenuto il congresso internazionale dell'Associazione Internazionale di Ecologia del Paesaggio (IALE), a venticinque anni dalla sua fondazione. L'evento si è tenuto simbolicamente a Wageningen, nei Paesi Bassi, centro di promozione e diffusione delle idee e delle iniziative dell'associazione.

L'ecologia del paesaggio, disciplina nata dall'incontro tra ecologi e geografi, si dimostra cruciale per la gestione e la pianificazione territoriale, ancora di più oggi in virtù della necessità di rispondere e implementare la *Convenzione sul Paesaggio*, in Europa, e, più in generale, di adottare una prospettiva integrata a causa dei conflitti e dei molteplici usi che caratterizzano il territorio.

I lavori del congresso hanno visto la partecipazione di numerosi esperti di diversa provenienza ed estrazione disciplinare, che, a vario titolo, si occupano e si interessano di paesaggio. La cospicua presenza italiana ha riguardato solo parzialmente il mondo geografico che, contrariamente a molti altri paesi europei e non, come Germania, Spagna, Belgio, Stati Uniti, non ha dimostrato grande interesse per questa disciplina.

I lavori, fittissimi, del convegno hanno riguardato le tematiche classiche inerenti all'ecologia del paesaggio, come i paesaggi agricoli, culturali, le aree urbane, le zone naturali, la biodiversità, l'impatto delle attività antropiche, l'uso del territorio, la conservazione, e temi maggiormente legati alle questioni emerse negli ultimi anni, come i cambiamenti climatici, la definizione di reti ecologiche, l'individuazione di tecniche per l'analisi e il monitoraggio del paesaggio, l'ausilio dei sistemi informativi geografici.

Di particolare interesse le sessioni dedicate alle aree urbane e alla lettura dei cambiamenti del territorio. Rispetto al primo tema sono state presentate tecniche di analisi

che permettono di tracciare possibili scenari futuri per le città in base alle direzioni di sviluppo intraprese. L'analisi degli impatti, legati ai diversi scenari simulati, consente di scegliere, tra più alternative, quella più adatta al territorio in oggetto. Tale strumento, se opportunamente utilizzato, costituisce dunque un ottimo ausilio per la programmazione e la pianificazione. Su questa come su altre tematiche, il convegno ha visto, infatti, la partecipazione di esponenti o consulenti dell'amministrazione pubblica, che hanno illustrato varie esperienze condotte, con o senza successo. Anche sotto questo profilo, scarsa purtroppo la presenza italiana, segno che l'attenzione al paesaggio e al territorio non ha ancora assunto un ruolo sistematico nelle politiche.

Altro tema importante è quello dell'analisi delle trasformazioni e dei cambiamenti avvenuti nel paesaggio, strumento utilizzato anche per valutare la perdita di valori significativi, come la biodiversità e l'identità territoriale e, dunque, per individuare strategie per promuovere un uso più sostenibile.

Le relazioni su questo argomento hanno evidenziato, per l'Europa in particolare, un processo irreversibile di perdita di importanti risorse, storiche, culturali, naturali, rurali, trainata dalla diffusione dell'urbanizzazione e dallo sviluppo infrastrutturale, senza adeguate forme di controllo.

È certamente il caso di auspicare che nel futuro tali tematiche possano acquisire, anche in Italia, maggiore rilevanza, accrescendo il ruolo e il contributo della geografia nella pianificazione e nella gestione territoriale, non solo per gli adempimenti relativi alle convenzioni e alle direttive europee, cui ancora non è stata data una risposta efficace, ma anche per la tutela e la valorizzazione di un patrimonio paesaggistico che non ha eguali e che sta, invece, subendo un processo di banalizzazione e omogeneizzazione, per l'incapacità, spesso, di guidare lo sviluppo tenendo conto dell'identità e dei valori presenti nel territorio.

Miriam Marta

La rete delle aree protette delle Marche

Il convegno-seminario *La pianificazione e la gestione della nuova rete delle aree naturali protette delle Marche*, organizzato dal Parco naturale regionale della Gola della Rossa e di Frasassi in occasione del decennale dalla sua istituzione, si è svolto il 20 settembre 2007 presso il centro culturale «San Francesco», ubicato presso il chiostro del convento omonimo, nella suggestiva città di Arcevia (Ancona).

L'evento mirava a creare un'occasione di confronto e riflessione, per gli addetti ai lavori della Regione Marche, sui temi della pianificazione e della gestione del territorio secondo una prospettiva di integrazione tra sviluppo locale e conservazione della natura. Le Marche possiedono un patrimonio di 12 aree naturali protette (ANP) tra parchi nazionali, regionali, riserve naturali statali e regionali, compresa la neo-istituita Riserva naturale regionale orientata della Sentina (San Benedetto del Tronto), che dimostra ancora una volta la vivacità del territorio in fatto di istanze ambientali. Tali presidi insistono sia su aree appenniniche e preappenniniche sia su promontori marini, su aree di alta collina così come su tratti fluviali e gole rocciose, tutelando complessivamente oltre il 10% della superficie regionale.

Il moderatore Fabrizio Giuliani, presidente del Parco naturale regionale della Gola della Rossa e di Frasassi, partendo proprio da quanto è stato già fatto per le Marche, ha coinvolto le autorità e gli esperti presenti in una discussione mirata sul ruolo che le ANP in generale, e marchigiane in particolare, devono rivestire al fine di uscire dai loro confini, per condividere le «buone prassi» con gli enti locali e la società all'esterno e per dare risposte ai sempre mutevoli problemi ambientali anche non strettamente di carattere naturalistico.

Dopo l'intervento iniziale dell'assessore regionale all'Ambiente, Marco Amagliani, che ha sottolineato come la Giunta regionale cerchi di mantenere costante, anche in tempi di restrizioni al bilancio, la quota de-

stinata alle aree sottoposte a tutela, si sono susseguiti gli interventi dei numerosi direttori e responsabili dei diversi parchi delle Marche. Tali interventi hanno permesso di evidenziare le nuove idee sulle funzioni delle ANP quali fautori dell'applicazione del metodo di valutazione integrata nella definizione dei piani parco, motori per la destagionalizzazione del turismo, promotori della riscoperta di nuovi prodotti tipici e laboratori di sostenibilità per gli enti locali limitrofi; dall'altro lato sono emersi i nuovi bisogni o le necessità cui ancora non è stata data risposta, come per esempio una maggiore corrispondenza tra compiti e risorse assegnate, una rinnovata attenzione da parte della Regione e degli enti locali per la dimensione economica, sociale e culturale dei parchi, una maggiore partecipazione anche nei programmi di sviluppo più importanti come quelli legati ai fondi strutturali comunitari, un potenziamento delle aree protette regionali considerate come sistema.

Antonio Nicoletti, coordinatore nazionale per le ANP di Legambiente, ha sottolineato che la voce delle esperienze marchigiane manca, da qualche anno, nel panorama delle esperienze italiane e, in virtù dell'autorevolezza e del valore che le Marche possono apportare, ha auspicato che la Regione torni a farsi sentire per esempio nella imminente terza Conferenza nazionale sulle aree protette. Inoltre, l'esponente di Legambiente ha sottolineato la peculiarità dell'esperienza marchigiana dal punto di vista della promozione dell'agricoltura di qualità e della protezione del paesaggio. A questo ultimo tema ha fatto riferimento la responsabile presso la Regione del Servizio aree protette, Silvia Catalano, che ha evidenziato come la dispersione insediativa crescente stia distruggendo il paesaggio delle Marche. I parchi in questo senso dovrebbero promuovere la concentrazione degli interventi abitativi nei centri già esistenti, prediligendo il recupero e il riuso alle nuove lottizzazioni. Sull'apporto alla questione energetica, dal convegno è emerso che le aree protette devono necessariamente fungere da esempio di applicazio-

ne delle buone prassi in materia di fonti rinnovabili e di risparmio energetico, contribuendo anche al rallentamento della perdita di biodiversità animale e vegetale causata proprio dal mutamento climatico.

Jacopo Angelini, vicepresidente del WWF Marche, ha guidato l'attenzione verso la funzione di tutela naturalistica e patrimonio di biodiversità delle aree protette, sostenendo in aggiunta che nelle Marche deve essere implementata una rete ecologica regionale, anche come stimolo a un più efficace gioco di squadra tra le aree stesse. Le Marche dovrebbero inoltre, per alcune emergenze come quelle del lupo e dell'orso, coordinarsi con le regioni limitrofe.

Matteo Fusilli, presidente nazionale di FederParchi, ha chiuso il convegno esaltando la funzione insostituibile delle aree protette italiane e marchigiane che custodiscono le riserve d'acqua, garantiscono il primato europeo di biodiversità, tutelano la maggior parte delle foreste e quindi non sono «brandelli di natura da salvare» o retoriche «arche di Noè», bensì un bene collettivo e un nuovo modello di sviluppo della società odierna. I parchi italiani, a differenza per esempio di quelli americani o africani, sono inevitabilmente caratterizzati da uno stretto dialogo tra natura e cultura umana. Citando Emilio Sereni, Fusilli ha definito il paesaggio che le ANP racchiudono, come l'architettura della natura su cui si è posato il lavoro dell'uomo e questo è tanto più vero per le Marche, dove l'uomo si è adattato alla natura ma anche la natura ha dovuto adattarsi all'uomo.

Le aree protette italiane necessitano di una svolta, di nuovi obiettivi e di nuove responsabilità, per esempio nella lotta al cambiamento climatico, ma tale rinnovato ruolo deve andare di pari passo con un diverso atteggiamento della politica nei loro confronti. Fusilli ha terminato il suggestivo intervento parafrasando Bob Kennedy e affermando che «l'operato di un governo si giudica da come esso amministra il territorio».

Francesco Buoncompagni

CARTOGRAFIA STORICA

L'«Isola a tre punte» nelle carte della collezione La Gumina

A Catania, nello spazio espositivo «Le Ciminiere», nella primavera 2007 è stata allestita un'importante mostra basata sulle rappresentazioni cartografiche della Sicilia raccolte dal collezionista Antonio La Gumina.

Com'è noto, la maggior parte della cartografia raffigurante la Sicilia non è di origine e produzione siciliana, senza voler dare a questa affermazione connotazioni «revansciste». La Sicilia è sempre stata un'isola ambita da molti, perché ricca – tale è stata la considerazione che si è avuta in due millenni e più di storia, nonostante che nell'ultimo secolo e mezzo la percezione sia stata talora distorta da un luogo comune più negativo – e in posizione strategica apprezzabile, e le sue figurazioni cartografiche hanno in qualche modo rispecchiato tale realtà.

Come esempio maggiore, si consideri la *Sicilia* del barone Samuele di Schmettau, carta levata nel Settecento da quel valente cartografo, al seguito dell'esercito austriaco che aveva occupato l'isola persa dalla Spagna. La carta di Schmettau rappresenta allo stesso tempo l'apice e il declino della produzione cartografica relativa all'isola, poiché da allora, e fino ai parziali rilievi del grande marinaio e cartografo britannico W. Henry Smyth (primi decenni dell'Ottocento), nessun rilevamento sul terreno sarebbe più stato effettuato. Invece, nello stesso periodo, il Mezzogiorno continentale poteva fruire della splendida stagione cartografica promossa da Galiani e realizzata da Rizzi Zannoni.

Ma è poi vera del tutto questa tesi, accettata spesso acriticamente dai commentatori, durante un secolo e oltre? In realtà, rilievi parziali e circoscritti ci furono, per esempio quelli del Reale Ufficio Topografico di Palermo (1806-1820 circa), ma appunto su aree ristrette, spesso litoranee. Fondamentali si rivelarono una messa a giorno della carta Schmettau verso il 1809-1810 e i rilevamenti di Smyth per le città portuali, le coste e alcu-

ni rilievi sublitoranei. Bisognerà attendere, per tutta l'isola, le levate per la carta al 50.000 dell'ente cartografico militare unitario verso il 1865-1870. Tuttavia, già durante le ultime fasi del dominio borbonico, Palermo e una parte della sua provincia furono rappresentate a scala topografica accuratissima dal Reale Ufficio Topografico di Napoli, in carte che tuttavia non vennero mai rese a stampa.

La raccolta La Gumina privilegia l'isola intera rispetto alle figurazioni parziali, e infatti la mostra si compone di tante Sicilie diverse, affascinanti quand'anche lontane dalla realtà, e solo in qualche caso meglio concepite, almeno secondo i canoni di esattezza tecnica che così importanti sono stati ritenuti dai commentatori fino a qualche decennio addietro. Quello che indubbiamente più risalta nella mostra è la percezione di chi quelle visioni cartografiche concepì e realizzò, al di là della precisione tecnica strettamente considerata.

Le parole non possono rendere la bellezza della mostra, non solo ricca di documenti interessanti, ma anche ben allestita, e poco varrebbe in questa sede citare questa o quella carta, perché l'esposizione spazia dai classici, a tutti noti grazie ai vecchi manuali di storia della geografia, a Sicilie meno conosciute, spesso solo rifacimenti tardi di altre figurazioni, eppure godibili per l'ornamento, per talune vedute di città poste a contorno, per altri particolari che soggettivamente l'osservatore può scorgere. Dalle Sicilie un po' tozze, eppure realizzate già nel pieno del secolo XVIII (la cartografia non è sincronica), si passa poi a prodotti progressivamente più soddisfacenti topograficamente, ma non per questo «migliori» in assoluto.

Quando la mostra è stata inaugurata a Catania, è stato dato l'annuncio che era *in itinere* un catalogo esaustivo, che arricchirebbe in maniera sostanziale il panorama bibliografico sul tema. Speriamo di poterne dare notizia agli specialisti e al più vasto pubblico di appassionati.

Grazia Arena

CARTOGRAFIA E SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI

Worldmapper: un atlante on line di cartogrammi del mondo

Sebbene ormai i geografi sfuggano allo stereotipo del creatore di mappe, per alcuni questo è ancora vero. Uno di questi gruppi di ricerca è il SASI (Social and Spatial Inequalities), diretto da Daniel Dorling dell'Università di Sheffield. Negli ultimi due anni, assieme a un nutrito gruppo di studiosi, con il supporto della «Fondazione Leverhulme», Dorling ha prodotto una notevole collezione di cartogrammi del mondo, per la realizzazione del progetto *Worldmapper* (www.worldmapper.org). I cartogrammi adottati usano l'area territoriale per rappresentare l'incidenza proporzionale di un fenomeno nello spazio; ingrandendo e riducendo le aree che siamo abituati a vedere nelle proiezioni classiche, il mondo si manifesta nelle sue differenze economiche e sociali. E le differenze, spesso spaventose, si colgono immediatamente (fig. 1).

I cartogrammi hanno una lunga tradi-

zione: un primo ideatore dell'algoritmo per la creazione automatica di questo tipo di cartogramma (*rubber map*) è stato Waldo Tobler (con un articolo pubblicato nel 1973), poi si sono aggiunti altri metodi come il *line integral* delle *anamorphic maps* di Gusein-Zade e Tikunov, del 1993.

Le carte di *Worldmapper*, realizzate attraverso un algoritmo creato nel 2004 da Mark Newman, fisico del «Center for the Study of Complex Systems» dell'Università del Michigan, si avvalgono dei dati raccolti e organizzati dal SASI di Sheffield, implementati, nella qualità e nella quantità, grazie alla recente produzione dell'ONU legata ai *Millennium Development Goals*.

Al momento *Worldmapper* propone 366 carte tematiche. Oltre ai riferimenti sui dati utilizzati è possibile scaricare *posters*, ottenere informazioni tecniche per realizzare i cartogrammi e altre notizie sul progetto. Lo scopo vuol essere comunicare un ampio numero di informazioni su come funziona il mondo, come siamo connessi, cosa ci unisce, cosa cambia e cosa potrebbe cambiare.

Anna Barford e Alessandro Mengozzi

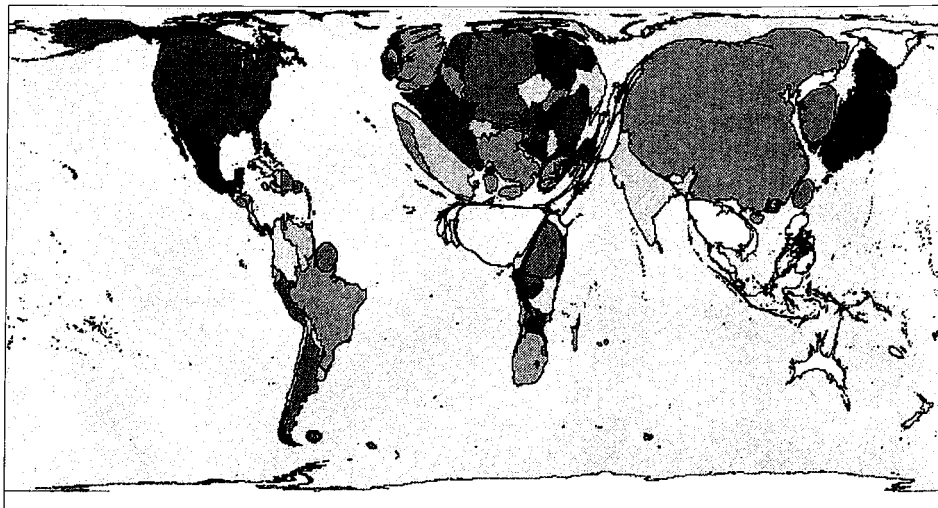


Fig. 1 – Consumo di alcoolici nel 2001

Fonte: Worldmapper (www.worldmapper.org)

AMERICA LATINA

Giornata di studi sull'America Latina

Si è svolta a Napoli, il 17 maggio 2007, una Giornata di studi dal titolo *America Latina oggi nel mondo: risorse e sviluppo, società e culture. Gli Italiani in America*, organizzata dal professor René Maury con il contributo del Dipartimento di Scienze Sociali, del Dipartimento di Studi americani culturali e linguistici e del Dottorato in Culture dei paesi di lingue iberiche e iberoamericane – dell'Università di Napoli «L'Orientale» – dell'Istituto Italo-Latino Americano di Roma, dell'ISLA di Paganì, dell'Associazione «Italia-Portogallo» e dell'Istituto «Cervantes» di Napoli.

Si sono incontrati geografi, storici, linguisti, studiosi di letteratura ibero-americana, con l'obiettivo di condurre una riflessione dal carattere multidisciplinare su identità, sviluppo e problemi attuali del vasto subcontinente che, nel nuovo millennio, pur nella differenza delle esperienze nazionali, sta vivendo una parabola di crescita economica e di rinnovamento politico-istituzionale, proponendosi come nuovo attore mondiale di rilievo. La varietà di approcci e di letture, l'ampio ventaglio dei campi scientifici scandagliati dai partecipanti hanno evidenziato la complessità dei fermenti economici, sociali e culturali che caratterizzano l'attuale scenario latino-americano.

I lavori si sono suddivisi in due parti. La prima sessione, presieduta da Vito Galeota, ha visto il contributo centrale degli studi geografici e ha avuto come tema portante i problemi del territorio e dell'ambiente. René Maury ha introdotto il convegno e ha tenuto una relazione sulle questioni legate allo sfruttamento energetico del sistema fluviale Paraná-Uruguay e dell'acquifero Guaraní, una delle maggiori riserve idriche del mondo, da cui è emersa la crescente importanza geoeconomica e geostrategica dell'acqua. L'attività delle dighe sul Río Paraná ha richiesto l'allagamento di vasti spazi territoriali e l'evacuazione delle popolazioni

locali, portando alla contrapposizione tra settori della società civile (*ciudadanía en movimiento*) e organismi tecnici bi- o multilaterali cooperanti. A partire da questa esperienza, il relatore si è soffermato sul tema dell'accettabilità socio-ambientale degli interventi per lo sviluppo economico, una problematica di crescente rilievo in America Latina: diversi governi, infatti, stanno progettando o attuando, con il contributo internazionale, grandi opere infrastrutturali, spesso di dimensione sopranazionale, con potenziali benefici economici che potrebbero, alla lunga, non compensare gli ingenti costi pagati sul piano socio-ambientale.

Chiara Mango è intervenuta sul caso specifico della diga di Yacyretá che, già con il primo salto nel 1994, ha creato un lago artificiale di 1.650 km², sommerso 100.000 ha di terreno – dove si concentrava un notevole patrimonio faunistico e naturale – e causato l'evacuazione di 30.000 persone di etnia *guaraní*.

Il caso dell'Amazzonia ha riproposto il tema dell'uso sostenibile dello spazio e delle risorse ambientali. Massimo De Marchi ha illustrato le conseguenze del continuo disboscamento della foresta amazzonica, un ecosistema a bassa capacità di carico e ambiente naturale di popoli indigeni – soggetto debole e senza voce nelle decisioni istituzionali – che vengono spinti sempre più ai margini dall'avanzare dell'*agro-business* e delle monoculture di grandi imprese transnazionali. Le agenzie internazionali che si fanno carico degli interventi adottano dispositivi di *governance* fondati sull'approccio negoziale e le tecniche per la costruzione di decisioni condivise (*alternative dispute resolution*) cui, però, non corrisponde una vera partecipazione al processo decisionale, per le forti disparità tra gli attori coinvolti.

Sulle politiche di valorizzazione dei centri storici di gran parte delle grandi città latino-americane ha relazionato Maurizio Memoli, illustrando gli obiettivi di riqualificazione economico-sociale e di conservazione dell'identità storico-culturale che o-

gni città ha perseguito a modo proprio, dando luogo da nord a sud, da Città del Messico a Buenos Aires, a Santiago del Cile, a una vasta gamma di azioni riformatrici e di cambiamenti nei paesaggi urbani.

Un altro tema proposto al dibattito è stata la recente riforma economica intrapresa da Cuba, basata sull'apertura all'investimento economico estero, l'ampliamento dei settori di iniziativa privata e modifiche gestionali e amministrative interne, mediante le quali il paese ha affrontato la disgregazione del COMECON e del blocco socialista e le sempre più aspre misure di *embargo* statunitense. Proseguire nello sviluppo, senza rinunciare alle tradizionali politiche di «equità sociale», rappresenta una sfida assai dura e un altro segnale dei cambiamenti che interessano il continente.

Sul CAFTA-RD, l'accordo commerciale tra paesi centro-americani e Stati Uniti, che Washington concepisce come tappa di rilancio del ristagnante processo di costituzione dell'ALCA, è intervenuto Reynaldo Eurípides Severino Álvarez, fortemente critico verso il paradigma di apertura e liberalizzazione degli scambi, che travolge i settori economici tradizionali, più deboli. Altri interventi, di taglio storico e linguistico, hanno sviluppato riflessioni intorno ad aspetti più strettamente letterari e culturali dell'area latino-americana (Livia Apa, Raffaele Nocera).

Le conclusioni della mattinata, avanzate dall'ambasciatore Paolo Bruni, rappresentante dell'Istituto Italo-Latino Americano, hanno sottolineato come il convegno cada in un momento di ripresa di interesse dell'Italia e dell'Europa nei confronti dell'America Latina, finora forse offuscato dall'attenzione verso l'allargamento europeo.

Nel pomeriggio, la seconda sessione del convegno, presieduta da Angelo Trento, è stata dedicata alle migrazioni dall'Italia verso l'America Latina. Ad animare questa sessione hanno contribuito soprattutto storici e studiosi di diversa formazione (Andreina De Clementi, Maria Luisa Cusati, François Cipollone, Maria Rossi, August Vi-

glione eccetera) con relazioni sugli itinerari, le vicende, i personaggi del movimento migratorio che, in particolare nel secolo scorso, rinsaldò le relazioni tra il nostro paese e l'altra sponda dell'Atlantico. Dedicare attenzione a questo tema appare di grande attualità, anche alla luce della possibilità offerta ai nostri connazionali all'estero di partecipare agli appuntamenti elettorali. Era presente al convegno Mariza Bafille, deputata italiana della Circoscrizione estero-ripartizione America meridionale, che è intervenuta sull'emigrazione femminile italiana in Sudamerica.

Spunto di riflessione sulla consistenza attuale delle comunità italiane in America Latina – mentre alla Commissione affari costituzionali della Camera è in discussione la nuova legge sui parametri di concessione della cittadinanza – sono offerti dal *Rapporto Italiani nel Mondo 2006* della Caritas/Migrantes (Delfina Licata). Sembra necessario aggiornare gli elenchi dell'AIRE, l'anagrafe dei residenti italiani all'estero, che per l'America Latina comprende circa 3 milioni di iscritti, mentre il raggio di diffusione della lingua e della cultura italiana conduce a stimare una presenza fino a 60-70 milioni di discendenti di emigrati, con un'altissima concentrazione in Argentina e Brasile. Il passaggio dell'Italia da paese di emigrazione a meta di correnti migratorie dall'America Latina è sottolineato dal crescente ruolo di attrazione del nostro paese e dell'Europa, soprattutto a seguito delle restrizioni adottate dagli Stati Uniti all'indomani dell'11 settembre 2001, fatto che riflette il peso del retaggio storico e delle radici culturali comuni.

Infine, René Maury ha mostrato la prima carta geografica in cui è comparsa la parola «America», edita a Saint-Dié-des-Vosges nel 1507, e in questo modo ha riportato l'attenzione sull'esposizione fotografica di Stefano Petrazzoli, di cui è stato corredato il convegno, dal titolo *Luoghi e visi dell'America del Sud*.

Giovanna Russo